

AA. VV., *Le Regioni italiane nei processi normativi comunitari dopo la legge n. 11/2005*, a cura di Guido Carpani, Tania Groppi, Marco Olivetti e Arturo Siniscalchi, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 281.

I rapporti tra Repubblica italiana ed Unione europea hanno subito negli ultimi anni numerosi interventi innovativi, in particolare per quanto concerne il ruolo delle autonomie regionali: la riforma costituzionale del 2001; la legislazione applicativa della stessa, soprattutto la L. n. 11 del 2005 che ha sostituito la L. n. 86 del 1989, nota come "Legge La Pergola"; infine le previsioni di numerosi Statuti regionali sul tema e le connesse leggi regionali.

Questo volume collettaneo si propone di fornire un quadro aggiornato delle relazioni tra Stato ed UE ed in particolare di individuare gli strumenti normativi idonei a favorire la partecipazione delle regioni e degli enti locali italiani alla fase ascendente e discendente del percorso di formazione e applicazione del diritto comunitario. A questo scopo il libro contiene sei saggi principali che affrontano diverse tematiche centrali per la questione indagata ai quali segue, in appendice, un utile commento sistematico alla legge 4 febbraio 2005, n. 11 redatto da Gaia Brenna, Simonetta Stabile, Andrea Trotta, Manfredi De Vita e Francesco Tufarelli.

Il primo saggio, di Pier Luigi Petrillo, affronta la c.d. "fase ascendente", vale a dire la fase in cui si formano le posizioni italiane da sostenere (prevalentemente) nell'ambito del Consiglio. Lo scritto esamina, in modo estremamente aggiornato e documentato, l'organizzazione esistente per la definizione delle posizioni italiane in sede comunitaria nell'ottica di un necessario coordinamento tra ministeri interessati e regioni (senza tralasciare un cenno al ruolo del Parlamento): ministro e Dipartimento per le politiche comunitarie, Rappresentanza permanente presso l'UE (e rappresentanze regionali), CIACE - Comitato interministeriale per gli affari comunitari (istituito dalla recente l. 11/2005).

Lo studio mette in evidenza le contraddizioni del sistema, a cominciare dalla sovrapposizione del ruolo del Ministro per le politiche comunitarie (e del relativo Dipartimento) e di quello degli Esteri (e della Direzione generale per gli affari europei), che si riflette in una composizione della Rappresentanza permanente a maggioranza diplomatica, situazione ormai unica a Bruxelles. La difficoltà di coordinamento produce inoltre una competizione tra vari ministeri e tra stato e regioni che finisce per indebolire la posizione italiana nel Consiglio.

L'Autore formula infine alcune proposte, in gran parte condivisibili. Suggerisce un ridimensionamento del ruolo del Ministero degli Affari esteri, trasformando la Rappresentanza in un ufficio del Governo e ponendo la DG per gli affari europei alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, a cui spetterebbe il coordinamento. Il Ministro *ad hoc* dovrebbe essere sostituito da un sottosegretario delegato dal Presidente del Consiglio a cui farebbe direttamente capo questa responsabilità.

Qualche perplessità desta la proposta, pur bene argomentata, di eliminazione del Ministro per le Politiche comunitarie. Se è vero che la situazione attuale è inadeguata, la soluzione prospettata non pare obbligata. Seguendo le indicazioni venute prima dal "progetto Spinelli", poi dal testo della Convenzione, l'obiettivo preferibile parrebbe piuttosto il rafforzamento del ruolo di tale Ministro, destinato a diventare il rappresentante nazionale permanente in seno ad un Consiglio competente per gli affari legislativi. Certo, in questo caso la riforma interna non sarebbe compiuta senza quella europea. Intanto potremmo, però, trasformare il Ministero per l'UE in un effettivo dicastero, dotato di portafoglio e sostitutivo delle competenze in materia attualmente assegnate agli Esteri.

L'assetto costituzionale determinato dalle riforme del titolo V comporta un ripensamento delle relazioni Stato-regioni nei rapporti con l'UE. All'esame degli organi di raccordo interistituzionale in materia comunitaria è dedicato il secondo saggio, di Vincenzo Antonelli. L'esame dettagliato delle istanze di coordinamento esistente è seguito da articolate considerazioni conclusive, volte a sostenere l'esigenza di un maggior coinvolgimento delle entità regionali a livello di UE.

Il contributo successivo, di Daniele Coduti, ripercorre l'evoluzione della disciplina della partecipazione delle regioni al processo normativo comunitario, in particolare per quanto riguarda la c.d. "fase discendente". L'Autore esamina questo profilo con riferimento alla l. 11/2005 che ha preso il posto della precedente legge "La Pergola", evidenziando pregi e limiti della riforma.

Massimo Fragassi si occupa invece della Legge comunitaria regionale. Dopo un inquadramento generale dell'istituto e l'esame delle ragioni a sostegno della sua introduzione, passa ad un'attenta disamina delle leggi regionali di procedura (le "La Pergola" regionali) esistenti. Più rapido è l'esame della disciplina dettata in proposito dagli Statuti regionali "di seconda generazione", i quali rappresentano, tuttavia, l'unico strumento

idoneo a prevedere una “legge comunitaria regionale” non derogabile da altre leggi regionali.

A questo intervento segue un saggio di Gemma Pastore dedicato ad una approfondita analisi dell’attuazione del diritto comunitario nella Regione Friuli Venezia Giulia. Lo studio prende in esame sia le scelte effettuate dalla Regione, con la legge di procedura n. 10 del 2004, che le leggi comunitarie regionali adottate in sua attuazione.

In chiusura, un interessante saggio di Tania Groppi che affronta il rapporto UE - regioni in chiave comparata. Lo scritto fornisce una visione complessiva dei rapporti che le articolazioni territoriali del potere degli stati membri hanno con l’UE, tanto nella fase ascendente che in quella discendente, nonché della tendenza alla regionalizzazione diffusa in tutti gli stati dell’UE.

Salvatore Aloisio